

DALL'INVIATO

Toni Fontana

**NASSIRIYA** Per ora sono solo qualche centinaio, tutti uomini, con bandiere rosse, nere, verdi e viola. Marciano in silenzio e con lo sguardo rivolto verso il basso. Molti si auto-flagellano, fustigando la schiena con un fascio di robuste code legate tra loro. Ma non si feriscono. Tra pochi giorni si leveranno anche le camice e sulle loro schiene comincerà a scorrere il sangue. «Per noi sciiti, queste sono feste molto importanti» - spiega la signora Wedad che incontra nella nuova sede della Iraqi Women Organization, un'associazione «indipendente e apolitica» che si prenderà cura di seicento vedove che impareranno a cucire con stoffe e macchine in arrivo dall'Italia. Gli sciiti ricordano la battaglia di Karbala nel quale, nel 680, venne sconfitto e ucciso il figlio del profeta Ali, Abbas. Corti attraversano Nassiriya in attesa delle grandi manifestazioni in programma da martedì quando inizieranno i festeggiamenti per Al Hussein, l'altro figlio di Ali.

L'eccitazione è grande, il fervore religioso alimentato dai sermoni degli Imam delle moschee, si meschia con sentimenti di rabbia e di rivalsa provocati dalla povertà e dalla miseria. Martedì, quando le ferite sulla pelle degli autoflagellanti saranno sanguinanti, la folla potrebbe stringere d'assedio la residenza del governatore iracheno, Ramadi, nominato dalla Cpa e contestato dalla folla agli ordini degli ayatollah di Najaf e Karbala. Partendo da White Horse, la base degli italiani, il generale Gian Marco Chiarini, comandante degli italiani ci aveva detto: «La prima cosa che ci ha impressionati quando siamo arrivati alla fine di gennaio è l'estremo livello di povertà. Quest'area appare abbandonata da decenni. La drammatica situazione alimenta notevoli aspettative da parte della popolazione, tutti vorrebbero vedere miglioramenti in tempi brevi ed è difficile dare questi segnali di cambiamento radicali in pochi mesi».

Quando, sullo sfondo, appare lo scheletro della palazzina sventrata dall'attentato del 12 novembre, vediamo alcuni mezzi militari italiani in movimento sull'altra sponda del fiume Eufrate.

Nella base «Libeccio» dei carabinieri sono rimasti alcuni container che vengono vigilati per impedire i saccheggi, ma la base, ultimo avamposto italiano nel centro di Nassiriya, smobilita. I 150 carabinieri arrivati venerdì per dare il cambio a quelli giunti ieri in Italia, hanno allestito la base «Mittica» nei pressi dell'aeroporto di Tallil. Sul luogo dell'attentato non vi è più alcun italiano.

Dai ruderi di Animal House sbucca la canna dei mitra dei poliziotti iracheni che vestono la nuova divisa cachi e, da una torretta costruita sulla macerie provocate dall'attacco suicida, un agente punta il kalashnikov e controlla il ponte sull'Eufrate. I Vm blindati dei soldati della brigata Ariete e dei carabinieri sfrecciano sui viali tra la polvere, i militari si fermano all'improvviso e istituiscono

**Durante il giorno i militari fanno posti di blocco ma mai nello stesso luogo per evitare attentati**

”

“ Tensione in città dove sono iniziati i cortei religiosi degli sciiti che culmineranno nella grande manifestazione di martedì prossimo ”



Il contingente italiano ha abbandonato ogni presenza stabile nella città: i nuovi carabinieri arrivati sono accampati all'aeroporto di Tallil ”

## Nassiriya insicura, gli italiani cambiano i piani

*I soldati costretti a blitz lampo. Il generale Chiarini: «Viviamo in una situazione difficile»*

no posto di blocco «volanti», appostato a semicerchio. Un ufficiale spiega la nuova strategia adottata dai comandi per ridurre i rischi di atten-

tato: «I pattugliamenti sono dinamici e assidui, la nostra regola è: mai nella stesso posto, mai nello stesso modo». Improvvisi e rapidi per non

essere attaccati. «Se individuamo una macchina sospetta la fermiamo - spiega un carabiniere - ma non permettiamo mai che si formi una

colonna nella quale si può nascondere un kamikaze, questo è l'errore che hanno fatto gli americani». Al comando aggiornano continuamente

le tabelle che elencano i posti di blocco «volanti». «La nostra è certamente una missione difficile - ci spiega al ritorno a White Horse il generale

Chiarini - cerchiamo di tenere alto il livello di sicurezza e di protezione. Il periodo che va dal 27 febbraio al 7 marzo comprende date molto importanti per la popolazione sciita. Il terreno diventa molto fertile per le prediche nelle moschee, l'autoflagellazione aumenta l'eccitazione. Noi tuttavia non viviamo assediati, le attività di pattuglia proseguono sia di giorno che di notte. La città è stata divisa in aree. Durante il giorno i posti di blocco volanti sono molto frequenti, ma mai ordino ai soldati di effettuare una presenza fissa, nello stesso posto. Vigiliamo però la sede della Cpa ed è rimasta una guardia all'interno della base Libeccio dove stiamo trasferendo i materiali. Proteggiamo anche la residenza del governatore, certe volte con una guardia, altre con un pattugliamento mobile. La vigilanza a Nassiriya è continua, ma in forme sempre diverse».

Anche fuori città, nel deserto della grande provincia di Dhi Qar, è cambiata la tattica degli italiani, soprattutto dopo una sparatoria avvenuta nei giorni scorsi ad una settantina di chilometri a nord di Nassiriya. «La provincia non è omogenea - prosegue il generale Chiarini - nella parte meridionale il banditismo è più diffuso, mentre nel nord l'agricoltura è più fiorente e le tensioni sono minori. In certe aree la nostra presenza è più accettata, in altre ci guardano con più sospetto. Giro ovunque e non ho ravvisato segnali di particolare ostilità nei nostri confronti. Pochi giorni fa una nostra pattuglia è corsa in soccorso della polizia locale che stava effettuando un sequestro di armi. I nostri soldati sono stati circondati dalla folla, probabilmente aizzata da alcuni fondamentalisti religiosi, vi è stato uno scambio di colpi di arma da fuoco, ma grazie alla saldezza dei nervi e alla freddezza dei miei uomini non ci sono state né perdite, né feriti. I soldati sono riusciti ad aprirsi la strada e a rientrare incolumi. Viviamo in un ambiente difficile». Al comando negano però di aver ricevuto segnalazioni su possibili minacce imminenti. Uscendo dall'ufficio del generale Chiarini passiamo davanti ad una fila di autoblindo Centauro, potenti macchine da guerra che montano cannoni da 105 e sparano anche in movimento. I carri sono allineati e la canna del cannone è legata con una robusta corda alla corazza, a mò di museruola. «Questi mezzi non si muovono da qui, potrebbero servire solo in caso di emergenza» - sussurra un ufficiale, mentre davanti ai comandi arrivano jeep con i vetri oscurati e mezzi americane e inglesi. «Noi non prendiamo ordini da loro - assicura un ufficiale - e comunque, se gli inglesi dai quali dipendiamo nel comando della brigata sud, danno qualche disposizione noi verifichiamo che sia in linea con le direttive nazionali». I prossimi giorni saranno decisivi per vedere se i movimenti sciiti che stanno aprendo sedi e associazioni, decideranno di alzare il tiro e trasformare le celebrazioni religiose in proteste contro gli amministratori iracheni nominati dalla Cpa.

«La provincia non è omogenea in alcune zone siamo accettati in altri ci guardano con sospetto» ”



L'arrivo all'aeroporto di Tallil dei militari del contingente italiano in Iraq

Ciro Fusco/Ansa

### L'arrivo ieri notte a Roma

## Applausi e lacrime per i carabinieri tornati a casa dall'inferno Iraq

**ROMA** È stato un lungo applauso liberatorio, accompagnato da grida di gioia da parte dei familiari grandi e piccoli, ad accogliere all'aeroporto di Fiumicino ieri notte i 144 carabinieri impiegati nell'ambito della missione «Antica Babilonia» a Nassiriya, tornati dall'Iraq.

Sono sbarcati poco dopo l'una dopo essere giunti con un volo speciale proveniente da Tallil via Abu Dhabi. I militari, tra i quali proprio i componenti del primo plotone in servizio il 12 novembre scorso alla base colpita dal tragico attentato che causò la morte di 19 italiani, 17 militari e due civili, erano partiti dall'Italia il 21 ottobre e fanno parte del 13.mo

Reggimento Gorizia e del 7.mo Reggimento Lajves. Oltre quattro mesi, testimoni dell'orrore in un Iraq ancora nel caos. E mentre i 144 carabinieri sono tornati in Italia, altri reparti sono arrivati in questi giorni a Nassiriya per proseguire la missione.

Un applauso scrosciante di oltre 150 familiari, amici, fidanzate, bambini ha abbracciato i militari. I familiari, giunti da ogni parte della penisola, li attendevano già da alcune ore, assistiti da molti carabinieri all'interno della zona doganale. «Certo, li sentivamo per telefono - ripetevano un gruppo di donne, alcune mogli, altre fidanzate -, ma sapevamo bene

che il pericolo era sempre in agguato».

Molti i bambini, che si sono stretti ai loro papà con striscioni e cartelli dove si leggevano frasi come «Bentornato papà, bentornati eroi di Nassiriya». Difficile trattenerne la commozione. Tra i militari giunti a Fiumicino c'erano anche il maresciallo Riccardo Saccotelli, ancora convalescente per i timpani delle orecchie lesionati e per le ferite da schegge, e il brigadiere Maurizio Bissoli, uno dei primi soccorritori. Aureliano Amadei, a sua volta, è ancora costretto a muoversi con l'aiuto delle stampelle. «Questi nostri militi hanno portato a termine il compito loro affidato in modo esemplare - ha detto il generale Barraco - . Il loro ritorno rende felici noi e i loro familiari. E la presenza qui di tre dei feriti di Nassiriya rappresenta un gesto nobile, oltre che la dimostrazione di una fratellanza che vale più di tante parole».

«Abbiamo passato momenti difficili, angoscianti ma ora mio figlio è di nuovo qui, e questo conta: sono 4 mesi che non

ci vediamo». Con le lacrime agli occhi, la mamma del carabiniere di 26 anni, Gianmario Pasquale, di Somma Vesuviana, è stata tra le prime ad abbracciare il proprio figlio. Dopo cinque mesi, apparsi lunghissimi, Antonio, 13 anni, ha riabbracciato invece il suo papà, il brigadiere Domenico Quaranta, 43 anni, di Sellia Marina, in provincia di Catanzaro: «Finalmente è tornato - ha detto, attorniato dai cuginetti -, ho avuto paura in questi mesi, ma riuscivamo a dialogare sempre via internet, con le e-mail».

Il ten. col. Perrelli ha spiegato che il contingente italiano si è ormai sistemato in una nuova e più sicura caserma, a circa 25 km dalla città - «ed è stato un dolore lasciare la base dove abbiamo perduto tanti amici e colleghi», ma, ha aggiunto, «le nostre pattuglie vigilano costantemente sulla città, continuano a mantenere il contatto con la popolazione locale per addestrarla ed aiutarla ad assimilare procedure vicine ai concetti di democrazia».

No del Consiglio di governo iracheno alla proposta sciita di modificare il codice della famiglia e adottare la sharia. Il New York Times: Baghdad contro il ritorno degli ebrei

## Spaccatura sui diritti delle donne, slitta l'accordo sulla Costituzione

**BAGHDAD** Fumata nera sulla Costituzione irachena, la Magna Carta che deve «accompagnare» il Paese fino alle elezioni generali, previste probabilmente entro la fine del 2004 o l'inizio del 2005. Ieri, non rispettando la data di scadenza, i membri del Consiglio di governo provvisorio non hanno raggiunto un accordo sulla Costituzione «ad interim» dell'Iraq, che a questo punto slitta non si sa a quando.

«Oggi non avremo la Costituzione», ha dichiarato il portavoce Jared Young, dopo una movimentata riunione del Consiglio di governo, durante la quale sono emerse spaccature tra i diversi gruppi. Divisioni che riguardano soprattutto il ruolo dell'Islam, della donna e

la rivendicazione del federalismo da parte dei curdi. Ieri è stata infatti respinta la proposta sciita di modificare il diritto di famiglia in vigore e adottare come riferimento la «sharia», la legge islamica. Immediata la protesta dei rappresentanti sciiti: otto su 13 hanno abbandonato il tavolo dei negoziati. Stando alla decisione del Consiglio del governo, resterà in vigore, invece, il codice del diritto di famiglia approvato nel 1959 e considerato uno dei più progressisti di tutto il Medio Oriente.

La decisione è arrivata su pressione dei gruppi di difesa dei diritti delle donne iracheni ed è stata sostenuta anche da Raja al Khouzai, esponente sciita nel Consiglio. Secondo al Khouzai, l'ini-

ziativa degli sciiti, conteneva «articoli che avrebbero soffocato lo sviluppo sociale e il progresso delle donne».

A partire dal 1991, Saddam Hussein aveva progressivamente «islamizzato» la legislazione sui diritti delle donne, ma non ne aveva modificato l'essenza. In particolare, la normativa rende la poligamia molto difficile e assicura alle donne la custodia dei figli, in caso di divorzio. La vittoria della linea «femminista» ha però scontentato gli sciiti che vorrebbero la «sharia» quale fonte principale del diritto; per protesta, alcuni di loro hanno lasciato il tavolo dei negoziati.

Non è passata, invece, un'altra proposta che avrebbe assicurato alle donne

una rappresentanza del 40 per cento nelle nuove istituzioni. La Khouzai ritiene che il 30 per cento sarebbe un obiettivo più realistico, anche se comunque difficile da raggiungere visto che diversi uomini presenti nel Consiglio sono contrari a fissare una quota.

Il rinvio della Costituzione non è un buon segnale per il rispetto delle scadenze delineate dallo stesso Consiglio di governo. La «Magna Charta», per quanto provvisoria, deve dettare le regole per la convocazione di assemblee locali e la formazione del primo governo autonomo cui, entro il 30 giugno, l'Autorità civile di coalizione dovrebbe trasferire i poteri.

Intanto se il Consiglio di governo

iracheno si spacca sui diritti delle donne, si ritrova unito nel secco no al ritorno delle decine di migliaia di ebrei che lasciarono il Paese a partire dagli anni cinquanta. Lo ha riferito ieri il New York Times, raccontando che è stata preparata una proposta di legge per restituire la cittadinanza agli iracheni che fuggirono o furono espulsi, ma che il testo è stato scritto in modo da rendere impossibile il ritorno degli ebrei, che tuttavia non vengono mai nominati. La legge, preparata alla fine dell'anno scorso, non è mai entrata in vigore perché l'amministratore civile americano Paul Bremer si rifiutò di firmarla.

Gli ebrei che oggi vivono a Baghdad sono soltanto 13. La comunità aveva

origini antichissime che alcuni fanno risalire al sesto secolo prima di Cristo, con il rilascio, per ordine di Ciro il Grande, degli ebrei portati prigionieri a Babilonia. Nel 1948 gli ebrei in Iraq erano circa 120mila. Dopo la fine del mandato britannico negli anni trenta furono varate nei loro confronti leggi discriminatorie, ma poche migliaia lasciarono il Paese negli anni cinquanta. Chi partiva perdeva la cittadinanza irachena. L'esodo iniziò dopo il 1969, quando una dozzina di uomini, fra cui sette ebrei, furono impiccati ai lampioni di piazza della Libertà a Baghdad con l'accusa di tradimento. Il quartiere ebraico, sulle rive del Tigri, fu poi rasato al suolo. c.z.